



Non basta professarsi antirazzisti, servono soluzioni concrete, altrimenti si alimenta l'odio nei confronti di chi sbarca nelle nostre città

Il razzismo svolta a sinistra?

Contro la paura degli immigrati non servono le parole

DALLA PRIMA

In ogni caso, mi sembra che per quanto sia opportuno che a sinistra ci si interroghi sull'emergere di atteggiamenti razzisti anche al proprio interno, se si vuole evitare che ciò si risolva in una emesima invocazione pedagogica più o meno ritualistica, che ne lascia intatte le condizioni e le - buone o cattive - ragioni, occorre innanzitutto evitare semplificazioni e fraintendimenti: sia rispetto al razzismo che rispetto all'antirazzismo.

Una prima semplificazione riguarda proprio l'antirazzismo come codice etico proprio della sinistra. È vero che questa parte è storicamente portatrice di una cultura ed anche di una pratica solidale e persino internazionalista. Ma la solidarietà è costruita innanzitutto attorno ad appartenenze comuni: di classe, di esperienze di lavoro, di co-

munità. E quando si allarga a coprire gruppi disomogenei deve sempre fare i conti con le proprie tensioni e conflitti interni: tra interessi potenzialmente divergenti dei diversi gruppi so-

in Europa, è stato quello di cercare di mantenere aperto il discorso per la solidarietà nonostante le tensioni e i conflitti d'interesse. Non è sempre stato facile, ed è divenuto più difficile quando l'ampliamento dei bisogni e dei soggetti che potenzialmente chiedono rappresentanza e riconoscimento si è incrociato con la riduzione delle risorse e l'indebolimento dei diritti acquisiti. Definire tuttavia come razzismo questa difficoltà e questa tensione, questa è la seconda semplificazione, non aiuta a comprenderle e tanto meno a trovare più o meno temporanei compromessi praticabili. In compenso fornisce un codice facile per eluderle, sia a chi virtuosamente si proclama antirazzista che a chi utilizza spiegazioni razziste per far fronte ad una realtà che non controlla più.

A ciò si aggiunge che spesso chi deve affrontare i problemi, le difficoltà, la diminuzione di risorse, il peggioramento delle condizioni di vita derivanti dalla richiesta di partecipazione ai meccanismi distributivi e redistributivi da parte di nuovi gruppi sociali sono coloro che si

trovano essi stessi nelle fasce sociali più vulnerabili: coloro che vivono nei quartieri più degradati delle città, gli anziani fragili, i lavoratori a bassa qualifica, gli abitanti nelle zone co-

violentemente all'integrazione scolastica per le loro scuole di quartiere, consapevoli che avrebbero comportato almeno nel medio termine un peggioramento della situazione, già non ottimale per i loro figli. Anche se non è sempre vero che sono i più vulnerabili ad essere meno solidali, e neppure più razzisti. Riconoscere l'esistenza di questi costi, e il loro gravare in modo sproporzionato su taluni gruppi sociali è il primo passo per individuare strumenti sia per contenerli, sia per renderli più

L'allarmismo crea frizioni e spinge i cittadini a chiudersi

ciali che tra loro si vogliono solidali o verso cui si vuole manifestare solidarietà. Senza chiamare in causa il razzismo, è una tensione che emerge sia che si affronti la questione meridionale, o i rapporti tra le generazioni, o il sostegno ai paesi in via di sviluppo. E non c'è nulla di scandaloso in tutto ciò. Merito storico della sinistra e del movimento operaio, in Italia e

La solidarietà ha segnato la storia del movimento operaio

stiere meridionali. Chiedere a costoro di farsi carico dei costi della solidarietà e stupirsi se non sempre sono entusiasti mi sembra non tanto ingenuo, quanto immorale. Mi ricorda quando i liberali borghesi di Boston negli anni '70, che vivevano nelle loro comunità tutte bianche, si scandalizzavano perché le famiglie degli operai italoamericani si opponevano

accettabili. L'antirazzismo astratto da questo punto di vista è altrettanto inefficace, anche se meno violento, del razzismo. E può essere una involontaria causa. Credo, in particolare, che affrontare la questione dell'immigrazione, clandestina o legale, in questi termini sia fortemente fuorviante e politicamente sbagliato.

[Chiara Saraceno]



LE INTERVISTE

Il sindaco di Carpi: «Nessun conflitto I guai li creano gli italiani sfruttatori»

CARPI. Tutti comunisti (o piddisini) i sindaci di Carpi, dal 1945 ad oggi. Roccaforte più che rossa dell'Emilia rossa. Buona amministrazione, da sempre. E tanto benessere. Con un primato: le donne a capo delle imprese. Dal giugno del 1995 il sindaco è Demos Malavasi, quarant'anni, una carriera tutta dentro la sinistra.

Si avverte in terra padana un razzismo di sinistra? Ci pensi bene, sindaco, non mi dia una risposta di maniera.

«Che ci sia una forte preoccupazione è vero, che questo si connota come razzismo non credo. Io parlerei piuttosto di integrazione: a Carpi, stiamo vivendo le tensioni e le difficoltà tipiche di una società avanzata di fronte all'inserimento nel suo tessuto sociale e culturale degli immigrati. Se esaminiamo alcuni indicatori, proprio per non darle una risposta di maniera, trovo che non volgano al razzismo. Non abbiamo fenomeni di rigetto dei bambini dentro le scuole, non ci sono scritte sui muri, nessuno nega una casa in affitto a uno straniero. Semmai, c'è chi specula, facendo pagare cifre altissime per abitazioni modeste. Forse avrei dovuto premettere che tutti i nostri immigrati sono regolari e hanno un lavoro stabile».

La carenza di manodopera qui, è ormai cronica. Questo favorisce, immagino, un atteggiamento più tollerante.

«L'altra settimana a un dibattito alla festa dell'Unità un artigiano è intervenuto dicendo: "Ben vengano gli stranieri se permettono di rimpiazzare la forza lavoro che non troviamo più, se accettano i mestieri che i nostri figli rifiutano". Nei bar sono ricomparsi i cartelli con "cerchi operai". Gli immigrati sono occupati per lo più nelle officine meccaniche, nelle tintorie, tutte piccole e medie aziende che non possono spostare le produzioni oltre confine. I pachistani invece lavorano nelle aziende agricole. Certo ci aiuta molto la pressoché totale assenza di criminalità: qui il tunisino va in fabbrica, non a spacciare droga o a gestire prostitute per le strade».

Prima parlava di "problemi tipici dell'integrazione". Cosa intende?

«Intendiamo, possono anche essere problemi esplosivi, ma non mi paiono catalogabili sotto l'eti-

Richissima e rossa Una città-impresa fondata sulle donne

CARPI. Carpi conta 60.425 abitanti ed è situata a quindici chilometri da Modena. Vanta uno dei più alti redditi pro-capite italiani ed un'altissima concentrazione di piccole e piccolissime imprese, ben 3.500, molte artigiane. I punti di forza della sua ricca economia sono il settore tessile (dove le donne occupano un ruolo fondamentale, spesso di capo-azienda) e quello della meccanica di precisione. C'è praticamente la piena occupazione, sia maschile che femminile. Anzi, il vero problema di questi anni è che le aziende non riescono a soddisfare in loco le necessità di manodopera.

Gli stranieri, tutti ufficialmente registrati, sono 1.364 (il 2,25% dei residenti). La comunità più consistente è quella tunisina con 270 unità; seguono i marocchini (208), i pachistani (161), gli ex-jugoslavi (89) e i cinesi (87). Negli anni '70 e '80 Carpi ha avuto una forte immigrazione dalle regioni del Sud. Immigrazione che continua, ma che ha assunto caratteristiche diverse dal passato. I meridionali non si trasferiscono più stabilmente: preferiscono lavori saltuari o stagionali che consentano di accumulare un po' di risparmi e di far poi ritorno ai paesi d'origine.

Carpi è sempre stata governata dalla sinistra, dal 1945 ad oggi. Il Pci, poi Pds, poi Ds, ha sempre ottenuto alle elezioni, più della metà dei voti. Ora i Ds raccolgono il 55% dei suffragi.

o si occupano di tessitura. La loro comunità è esclusiva, impossibile entrare in contatto, fanno una vita parallela. È più facile coi maghrebini, coi senegalesi. Si organizzano feste, corsi di lingua, iniziative interculturali. Non abbiamo avuto difficoltà sul versante religioso: Caritas e Porta Aperta sono molto sensibili. Abbiamo aperto senza problemi un luogo di culto musulmano».

Quali reazioni provocano gli sbarchi di questi giorni, le rivolte nei campi?

«Quando scatta il meccanismo del profugo che arriva alla disperata, la reazione è di paura, di sgomento. La gente si chiede: ma chi sono questi? che cosa vengono a fare? sono mezzi banditi o hanno voglia di lavorare? Queste situazioni spaventano, mentre vengono accettate quote di immigrati contrattate e controllate».

Per gli stranieri posti da domestici o da agricoltori

CALTAGIRONE. Caltagirone è una cittadina di 39.000 abitanti a sessanta chilometri da Catania, collocata in una zona dell'entroterra. Vive di un'economia soprattutto terziaria, con la maggior parte degli occupati impiegati nella pubblica amministrazione. Nell'hinterland di Caltagirone si vive di agricoltura, in particolare della coltivazione della vite. Il tasso di disoccupazione è al 30%: almeno queste sono le cifre ufficiali.

Gli immigrati regolarizzati sono 298, la metà dei quali proviene dallo Sri Lanka ed è impiegata in lavori domestici di aiuto alle famiglie. Altri immigrati sono occupati in lavori agricoli, in particolare nella raccolta dell'uva. La colonia tunisina è di 55 unità a cui si aggiungono pochi marocchini e algerini. A questi vanno sommati gli immigrati non regolarizzati, probabilmente altrettanti, segnalati dalle associazioni di volontariato. Molti di questi vivono a Caltagirone in modo stabile e da diversi anni, anche se non figurano tuttora negli elenchi ufficiali.

Fino al 1993 la vita politica di Caltagirone è stata dominata dalla Democrazia Cristiana. A dicembre del '93 ha vinto l'Ulivo col 56% dei voti ed è stata eletta sindaco Marielena Samperi, 51 anni, rieletta nel 1997. I Democratici di sinistra alle ultime elezioni provinciali hanno avuto il 17% dei voti.

Le nuove rotte dei clandestini Via aereo dalla Bosnia 71 curdi ad Ancona

ANCONA. Le nuove piste dell'immigrazione clandestina verso l'Europa passano ormai per l'aria: o almeno così emerge dal racconto di molti dei curdi bloccati la scorsa notte nei pressi del porto di Ancona, dovranno sbarcati da una nave attraccata poco prima. Non pochi di loro, infatti, hanno detto di non essere un gruppo partito insieme dal Kurdistan, ma di essersi incontrati per la prima volta a Sarajevo, in Bosnia, dopo esservi giunti in aereo da Istanbul, perché mentre sarebbe problematico, per un curdo, lasciare la Turchia avendo per destinazione l'Italia, non lo sarebbe affatto partire alla volta della Bosnia. A portarli dalla capitale turca a Sarajevo

dice uno di loro, Mehmet, 23 anni, di Elazig - sarebbe stato addirittura un aereo della compagnia di bandiera bosniaca, sul quale sarebbero potuti salire solo dopo avere pagato profumatamente al momento di uscire dal paese. Secondo il suo racconto, dopo l'atterraggio a Sarajevo, i curdi giunti da Istanbul in aereo sarebbero stati rinchiusi in uno o più autocarri, con i quali, dopo un viaggio notturno di due-tre ore, sarebbero stati scaricati nella stiva di una nave (di cui nessuno ha saputo o voluto indicare il nome). Da lì, compiuta la traversata marina e giunti ad Ancona, sarebbero usciti incamminandosi lungo i binari ferroviari in direzione nord.

Tanti disoccupati e tensione strisciante «Ma a Caltagirone vince l'integrazione»

CALTAGIRONE. Marielena Samperi è stata eletta sindaco di Caltagirone a dicembre del 1993. Una data che nella cittadina siciliana l'Ulivo ha segnato sul calendario perché è arrivata dopo anni di incontrastato dominio democristiano. Poi, sullo scranno di primo cittadino, si è seduta lei, donna, e di sinistra.

Caltagirone è in una zona interna. Come vive la gente lo sbarco dei clandestini, è spaventata?

«Francamente no, noi viviamo in un'area che ha ritmi e tempi antichi, distante dall'attualità e dalla concretezza del problema degli sbarchi che vivono certe zone costiere. Non sento tensioni o preoccupazioni particolari». C'è o non c'è un razzismo di sinistra? Che umori coglie dalla sua stanza di sindaco?

«Di Caltagirone parlo tra un attimo. Vorrei esprimere un giudizio più generale. Credo che il problema esista, che la sinistra l'abbia sottovalutato, sia arrivata in ritardo a definire una politica complessiva chiara e convincente. Non abbiamo pianificato la gestione dell'immigrazione, siamo andati avanti sull'onda dell'emergenza. Questo è stato un danno grave, perché il ritardo delle istituzioni può contribuire a far crescere l'insofferenza della gente, tanto più se aumenta anche la disoccupazione. Non è attraverso una dura politica di blocco dell'immigrazione che si dà soluzione a questo dramma. O almeno non soltanto con questo. L'ultima legge va nella direzione giusta, bloccando gli ingressi illegali ma anche programmando aiuti concreti alle popolazioni che vivono sull'altra sponda del Mediterraneo».

Torniamo a Caltagirone. Che rapporto c'è tra gli immigrati e la vostra gente?

«Gli immigrati da noi sono poche centinaia, contando sia quelli legali, circa 300, che quelli illegali che vivono qui da parecchi anni. Pur essendo forte e pesante il bisogno di

lavoro si sono integrati piuttosto bene con la comunità locale. Non abbiamo, per fortuna, problemi di ordine pubblico: questa è una piccola città dove regge la vita di comunità, la vita di quartiere, i rapporti di buon vicinato. Molti stranieri si sono insediati nel centro storico, dove il tessuto umano ha mantenuto integre le sue caratteristiche e le relazioni sociali sono più profonde che nel resto della città. Sicuramente c'erano condizioni migliori di integrazione in questi quartieri che nelle periferie più moderne».

Da quali paesi provengono gli immigrati? Non c'è competizione sul mercato del lavoro tra loro e i vostri disoccupati?

«Con un tasso di disoccupazione al 30% la competizione è inevitabile. Metà dei nostri stranieri è dello Sri Lanka: sono occupati come aiutanti domestici, nelle famiglie. Molte nostre donne, inevitabilmente, sono state espulse da questa fetta del mercato del lavoro: chi impiega immigrati non versa quasi mai i contributi previdenziali e può farlo senza temere vertenze. Ma non c'è stata ribellione, frizioni piuttosto. Altri invece lavorano nelle aziende agricole della zona, raccolgono l'uva».

È certa che non esistano forme di razzismo strisciante, di emarginazione e contrapposizione?

«Non le percepiamo. Abbiamo un volontariato molto attento, associazioni che pianificano attività a favore degli immigrati: dall'apprendimento della lingua italiana con insegnanti disponibili a tenere lezioni, al controllo sanitario, in particolare dei bambini. La Caritas gestisce un centro di accoglienza per garantire a chi non ha punti di riferimento vitto e alloggio. Come Comune abbiamo allestito un ufficio in cui diamo informazioni sulle leggi vigenti, aiutiamo nella compilazione dei moduli. In tanti si muovono, anche organizzando feste interculturali».

Quindi più che la competizione è scattata la solidarietà?

«Senza inutili compiacimenti, sapendo che l'impegno deve essere permanente, a Caltagirone, anche perché gli immigrati non sono molti, l'integrazione sta avvenendo».

Morena Pivetti